

Le dinamiche di gruppo nei campi di concentramento nazisti: il Molise

Ilaria RENZI

Nel 1938 l'Italia fascista applica le Leggi di Norimberga, promulgate tre anni prima dalla Germania nazista: a settembre viene istituito il Consiglio Superiore per la demografia e per la razza e con un decreto legge si stabilisce la revoca della cittadinanza agli ebrei stranieri ottenuta dopo il 31 dicembre 1918 e che gli ebrei residenti nel Paese da questa data debbano lasciarlo. Per tutti gli ebrei è vietato porre la propria residenza nei confini del regno e sono vietati i matrimoni « misti ».

Il Duce, tendenzialmente indifferente al problema della razza, come la maggioranza degli italiani, applica le leggi razziali nell'ottica della creazione dell'« uomo nuovo fascista »: gli italiani devono sentirsi geneticamente superiori agli altri popoli ed eliminare ogni possibile contaminazione. Il discorso del 25 ottobre del 1938 di Mussolini è in tal senso emblematico: « il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importante averlo introdotto nella storia d'Italia (...) ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo ma un miscuglio di razze (...) Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti; che non siamo mongoli (...) siamo ariani di tipo mediterraneo, puri (...). Ecco perché le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perché l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità »¹.

Il primo provvedimento è l'applicazione delle leggi razziali nelle scuole: è vietato l'accoglimento di studenti ebrei, il conferimento di incarichi a supplenti e docenti di razza ebraica, l'utilizzo di libri di testo di autori ebraici, e contestualmente vengono istituite cattedre atte a formare nei giovani una « profonda coscienza razziale ».

Con l'emanazione dei « Provvedimenti per la difesa della razza italiana » è sancita l'esclusione degli ebrei dal servizio militare e dagli impieghi pubblici oltre al divieto di possedere o gestire aziende con più di cento dipendenti; nel 1939 gli ebrei sono radiati dalle libere professioni.

Altre leggi relative all'internamento ed attuate con l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, stabiliscono che gli ebrei pericolosi e sospetti sotto il punto di vista militare e politico debbano soggiornare in località definite.

Nel 1939 vengono individuati i comuni dell'Italia centrale e meridionale poco importanti dal punto di vista militare, lontani dalle zone rilevanti sotto il profilo bellico (al fine di evitare qualsiasi contatto degli internati che potesse servire loro per ottenere informazioni su movimenti di truppe o sulla produzione bellica) destinati all'« internamento (...) di stranieri et italiani che est necessario allontanare loro residenza », « affinché i suddetti nemici internati (...) possano essere raggruppati in speciali campi di concentramento, ovvero essere obbligati a soggiornare in una località determinata da provvedimento di internamento »².

Uno di tali luoghi è l'allora provincia abruzzese di Campobasso (oggi capoluogo di provincia del Molise) tra cui sono inizialmente individuate sei sedi: Agnone, Boiano, Bonefro (mai reso funzionante), Casacalenda, Isernia e Vinchiaturo, e nelle quali, dal 1940 al 1943, saranno rinchiusi (in palazzi, ex conventi, abitazioni private requisite al fine della loro riconversione in campi di concentramento) duecentonovantadue ebrei stranieri rimasti bloccati in Italia.

Per i campi di « internamento libero » (che accolgono chi non è considerato un pericolo per la sicurezza della nazione, quali donne con o senza figli piccoli e nuclei familiari) vengono scelti piccoli centri abitati,

¹ Colabella, M. Ficca, A. Guastaferrì, L. Labanca, A. Lolli, M. Tanzj, F.P. Tozzi, *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, Campobasso, I.R.R.E Molise, 2004, p. 44.

² Colabella et al, *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, op. cit., p. 50.

privi di interesse militare, ma comunque facilmente raggiungibili con il treno, come Baranello, San Giuliano del Sannio, Castropignano, Montagano, Petrella Tifernina, Larino.

Nei campi di concentramento molisani giungono prigionieri di guerra, se considerati, come specificato nella Legge di guerra del 1938 « nemici atti a portare le armi » o autori di « attività dannose per lo stato » di varie nazionalità e razze: quelle definite « inferiori » quali slavi, croati, neri e zingari, e quella « non umana » ebraica.

La maggior parte degli ebrei internati è di nazionalità tedesca e polacca. Seguono internati boemi, cecoslovacchi, croati (soprattutto donne), oltre, in numero esiguo, turchi francesi, svizzeri, inglesi e italiani.

Gli internati sono sottoposti a una rigida sorveglianza da parte della polizia o dei carabinieri e a rigide norme amministrative: non possono abbandonare la località di confino e discutere di politica, devono attenersi scrupolosamente agli orari di entrata e uscita, tenere una buona condotta e non destare sospetti.

Tre diverse circolari del Ministero dell'Interno, inoltrate dal Questore Rovella ai commissari di Pubblica Sicurezza in missione, specificano le norme e le prescrizioni per i campi di concentramento; in particolare agli internati è vietato detenere armi, non è consentito conservare passaporti o documenti militari, né somme eccedenti le cento lire (le eccedenze devono essere depositate su libretti di risparmio, e il loro prelievo deve essere preventivamente autorizzato), né gioielli di rilevante valore (i quali devono essere depositati in cassette di sicurezza la cui chiave è conservata dagli internati stessi), o apparecchi radio. Le visite dei familiari devono essere autorizzate dal Ministero³.

Il Funzionario di Pubblica Sicurezza dirigente provvede alla registrazione degli internati e alla definizione di un perimetro dell'abitato entro il quale gli stessi possano circolare, e dal quale possono allontanarsi solo previa autorizzazione del Ministero; è comunque vietato uscire prima dell'alba o farvi ritorno dopo l'Avemaria (il controllo della loro presenza è garantito da tre appelli giornalieri). Gli internati che non rispettino l'obbligo di buona condotta e di contegno disciplinato saranno trasferiti in Colonie insulari⁴.

Gli internati possono comunicare all'esterno tramite corrispondenza epistolare, la quale è sottoposta a rigide norme formali e a censura: tutta la corrispondenza in entrata e in uscita deve obbligatoriamente transitare per il Direttore del campo. E' possibile che gli abitanti del luogo « per incomprensioni o per falsi pietismi », si prestino ad aiutare gli internati facendosi indirizzare la posta per poi consegnarla clandestinamente agli stessi; per tale motivo il Direttore deve concordare con l'Ufficio Postale le modalità con cui contrastare ogni possibile tentativo degli internati di eludere la censura⁵. Settimanalmente è concesso l'invio di una sola lettera, che non può superare le ventiquattro righe e di una cartolina⁶.

In un ordine del giorno diramato dal Direttore del Campo di Agnone, si evincono ulteriori norme riguardanti la corrispondenza, la quale deve riguardare esclusivamente contenuti di carattere personale e privato, e non allusioni alle condizioni di vita nel campo o descrizioni della località d'internamento, né frasi oscure o convenzionali che possano indurre sospetto in chi le legge⁷.

Le cure sono loro garantite, gratuitamente, dai medici condotti dei diversi comuni e, in particolari condizioni anche dal medico provinciale, che si reca nei campi di concentramento una volta al mese e può esprimere il proprio parere sulle richieste di ricovero in ospedale o di trasferimento in altre località. In

³ Circolare della Questura di Campobasso n° 09535 del 2 luglio 1940, Fondo del campo di concentramento di Casacalenda.

⁴ *Id.*, n° 08436 del 12 giugno 1940.

⁵ *Id.*, n° 010241 del 24 luglio 1940.

⁶ *Id.*, n° 014435/16 del 13 Maggio 1942.

⁷ Ordine del giorno del Direttore del campo di Casacalenda del 13 agosto 1940, Fondo del campo di concentramento di Casacalenda.

questo caso, attenendosi al parere del medico, il Ministero dell'Interno può pronunciarsi sulla non idoneità, per l'internato, del proseguimento del regime del campo di concentramento: in tal caso vi è il trasferimento dello stesso nei campi di internamento liberi.

La maggior parte degli internati è priva di mezzi di sussistenza e dipende dal sussidio dello stato per la propria sopravvivenza che da sei lire al giorno passa, nel 1943, a nove lire.

Chi dispone di risorse finanziarie proprie (almeno mille lire) gode di condizioni di vita migliori all'interno del campo, con la possibilità di un trasferimento in uno dei comuni dell'internamento libero.

Il vitto dei campi è affidato alle trattorie locali e servito in mense collettive e grava, giornalmente, sugli internati stessi e sul sussidio a loro spettante. Un esempio del vitto giornaliero è rintracciabile nel contratto stipulato tra il delegato del Podestà di Casacalenda e la sig.ra Carmela Libertucci del 1940, che ottiene l'appalto del servizio di somministrazione di alimenti nel campo, dietro corrispettivo giornaliero di cinque lire e cinque centesimi ad internata. La colazione consiste in un'abbondante tazza di latte, il pranzo in una minestra calda, in un secondo con contorno, frutta e 150 grammi di pane; la cena in una minestra calda, un secondo, frutta e 150 grammi di pane⁸.

Gli internati possono, previa autorizzazione dell'autorità, possedere libri e riviste straniere, mentre la lettura di quelli italiani è fondamentalmente libera.

Accanto a tali attività intellettuali (tra cui ripetizioni di tedesco date a giovani del luogo) alcuni internati vorrebbero riprendere a lavorare, ma la risposta del Questore di Campobasso alle varie richieste è sempre negativa, sia nei confronti di calzolai e ingegneri che di medici e meccanici.

Il campo di concentramento d'Agnone (con una capienza di centocinquanta persone) accoglie, nell'ex convento di San Bernardino da Siena, prigionieri politici ebrei di varie nazionalità e in un secondo momento intere famiglie di zingari.

All'arrivo di questi ultimi vengono prese misure igieniche e di sicurezza particolari: le finestre del pianterreno vengono dotate di inferriate e le misure igieniche di disinfestazione incrementate in quanto gli zingari, poveri e senza vestiti di ricambio, sono affetti da malattia parassitaria.

Nel campo, tra il 9 gennaio e il 30 giugno del 1943, funziona una scuola mista per l'educazione intellettuale e religiosa di ventuno bambini internati di cui si occupa, a titolo gratuito, un'insegnante del luogo, Carola Bonanni.

Gli internati non sono sottoposti a un trattamento rigido né a un isolamento forzato. Possono circolare nel paese, uscendo in gruppi di tre quattro persone scortati dagli agenti, per acquistare carta e inchiostro, o per recarsi in farmacia a gruppi. Nell'ex convento adibito a campo possono entrare solo poche persone, quali i fornitori e gli addetti al servizio e alla preparazione dei pasti.

Sia Agnone che i paesi limitrofi fungono da campi di internamento liberi per prigionieri politici, ospitati in albergo a spese dello stato e liberi di circolare nel paese, con l'obbligo di rientrare nell'alloggio la sera, attestando la propria presenza con una firma. Tale misura è successivamente abrogata e gli « internati liberi » possono scrivere e ricevere corrispondenza.

Il campo di concentramento di Boiano, sito nei locali dell'ex azienda Manifattura Tabacchi della società SAIM, può ospitare nei suoi cinque padiglioni, duecentosessanta persone.

⁸ Contratto per la somministrazione di alimenti nel Campo di Casacalenda del 25 luglio 1940, Fondo del campo di concentramento di Casacalenda.

Il primo internato, un ebreo apolide di origine polacca, giunge nel campo il 12 ottobre del 1940 seguito da altri otto ebrei di varie nazionalità e professioni, tra cui un pellicciaio e un meccanico. Successivamente il campo è occupato da interi nuclei familiari di zingari.

Le regole di questo campo sono molto severe e includono particolari divieti tra cui quello di non detenere carte o strumenti di gioco, e di non avere rapporti (se non con il personale di vigilanza o di servizio) con altri individui dei quali la Direzione non abbia preventivamente conoscenza. Non è previsto l'obbligo di lavoro.

Il campo sino al gennaio del 1941 è in condizioni ottime, accoglie settantasei internati e garantisce loro un servizio di mensa regolare e condizioni igieniche ideali. Il cambio di guardia nella direzione modifica considerevolmente la situazione: gli internati lamentano condizioni antigieniche dei locali e una scarsa qualità e quantità del vitto quotidiano; gli infermi presenti nel campo sono mal curati, e la fornitura dell'acqua potabile non è idonea.

A causa di tali condizioni, i primi giorni di febbraio dello stesso anno la maggior parte degli internati viene trasferita ad Agnone, Isernia, e Tossicia; a Boiano restano solo diciannove zingari spagnoli.

Un mese dopo, risolti i problemi connessi alle infiltrazioni di acqua nei capannoni, permangono i problemi relativi alla fornitura e alla qualità del vitto.

Nel luglio del 1941 il prefetto di Campobasso formula al Ministero dell'Interno una proposta di soppressione del campo di concentramento per destinare il fabbricato ad altro uso, e di trasferimento degli internati ancora presenti nel campo, ad Agnone. Il ventitré dello stesso mese il Ministero autorizza la soppressione del campo e il trasferimento dei cinquantasette internati.

A seguito di tale provvedimento il campo di Agnone, inizialmente destinato ai soli uomini, accoglie nel settembre del 1941 anche donne e bambini: viene quindi adibito all'internamento dei rom, tutti poveri e senza vestiti di ricambio.

I campi di Casacalenda e Vinchiatturo sono destinati esclusivamente all'accoglienza di donne.

A Casacalenda, un'unica ala del Palazzo Caradonio Di Blasio, utilizzato come edificio scolastico, è adibita a campo di concentramento ospitante circa ottanta internate, così divise: donne sospettate di spionaggio internate per reprimere ogni possibilità di opposizione al regime, straniere ariane di nazioni nemiche all'Asse italo-germanico, zingare, ebrei straniere e italiane (due donne considerate dal regime di reale pericolosità per l'ordine pubblico o comunque capaci di svolgere attività spionistica o una propaganda disfattista, tra cui la Professoressa Anna Levi internata per « aver pubblicamente parlato del *Fuhrer* »). Alla prima internata, un'apolide russa di sessantasette anni, seguono centosettantasei donne, alcune delle quali con figli minori al seguito.

Le internate possono stirare i propri indumenti, preparare una bevanda calda con il fornello a spirito, leggere libri o giornali italiani e libri di studio autorizzati; la « libera uscita » può essere sospesa per trasgressioni interne al campo o durante la libera uscita stessa, oltre che per il rifiuto del saluto romano (nove internate ex iugoslave rifiutatesi di accogliere il Direttore con il saluto romano sono state punite con la sospensione di dieci giorni della libera uscita). Le internate non possono uscire fuori dai locali in pantaloni né lunghi né corti, né recarsi a prendere l'acqua alle fontane pubbliche; non possono ballare né cantare, ma « far musica » (a meno che le altre internate non si oppongano) dalle ore 9 alle 14 e dalle 15 alle 20, e non è possibile introdurre animali⁹.

Ottenuta l'autorizzazione ministeriale, all'inizio del 1942, diciassette internate possono lavorare, confezionando a maglia lana grezza fornita dai privati, pagate modestamente o tramite olio, uova e altri generi alimentari.

⁹ Ordine del Giorno del 2 agosto 1940 del Direttore del Campo di Agnone, Fondo del campo di concentramento di Casacalenda.

Il campo di concentramento femminile di Vinchiaturò, sito in un edificio privato di proprietà di Domenico Nonno, ben separato dalle altre abitazioni, ha una capienza di sessanta persone, e ha ospitato 145 donne, di cui metà ebrei, di nazionalità tedesca, italiana, slava, francese, polacca russa, rumena, croata e ceca. Il gruppo più numeroso è composto da ebrei tedeschi e polacchi, internate per motivi razziali, di svariate professioni, tra cui si trovano medici, insegnanti, pittrici e artiste. Dal 1941 molte croate sono internate sia per motivi razziali che per sospetti connessi alla linea politica.

Molte di loro sono trasferite in altri campi o in quelli di internamento libero, ma un gruppo di trentasette internate rimane nel campo sino all'arrivo degli Alleati.

Le internate possono uscire solo due volte al giorno in un'area periferica del paese, disponendosi in fila e sempre sorvegliate e scortate da sei agenti; non possono avere contatti con nessuno né derogare al limitato tempo a loro disposizione. Non è raro che in piccoli gruppi escano dal campo per recarsi a fare acquisti dai negozianti del paese.

La rigida disciplina della Direttrice impedisce alle internate di consumare i propri pasti quando si presentano a mensa in ritardo rispetto all'orario stabilito, situazione assai frequente a causa della scarsità dei servizi igienici rispetto al numero delle internate presenti, le quali non riescono a lavarsi in tempo per la colazione.

L'ex convento benedettino denominato « Antico Distretto » è adibito a campo di concentramento maschile (della capienza di duecento persone) nel comune di Isernia nel 1940 e sino al settembre del 1943 ospita internati, per motivi politici sociali, la maggior parte dei quali di diverse nazionalità.

Se la corrispondenza con i propri familiari, pur sottoposta a censura, è sempre consentita, quella con le altre persone necessita di particolari autorizzazioni; anche qui non è previsto l'obbligo di lavoro, né la possibilità di svolgere alcuna attività lavorativa, ad eccezione degli addetti alle pulizie o degli aiutanti al servizio mensa.

Gli ebrei detenuti nei campi di concentramento molisani vengono liberati nel 1943 a seguito dell'avanzata degli Alleati, il 13 ottobre a Casacalenda, il 15 a Vinchiaturò, e il 4 novembre ad Isernia. In gruppo si recano nei centri di assistenza in Puglia allestiti dagli Alleati.

Gli ebrei internati in zone non ancora raggiunte dagli Alleati all'indomani dell'8 settembre sono costretti, per fuggire alla deportazione nazista, a nascondersi in mezzo alla popolazione. Alcuni, non riuscendo a fuggire vengono arrestati e condotti nei campi di sterminio nazisti.

La leadership nei campi di concentramento molisani

Il leader è chi mostra maggiore iniziativa nel dirigere, suggerire, consigliare e proporre idee rispetto agli altri membri del gruppo; occupa, inoltre, una posizione elevata nella gerarchia di status (Turner, 1991); dal punto di vista dello status il leader è colui che occupa una posizione elevata nel gruppo, da quello del ruolo è chi esercita un'influenza maggiore di quella che ciascun membro esercita su di lui; è colui che indirizza il gruppo verso il raggiungimento degli obiettivi (decide le attività e vi dà inizio, assegnando ruoli subalterni, tempi e modi) controllando e sanzionando chi non svolge correttamente i compiti assegnati, o ad esempio risulta eccessivamente deviante rispetto alla norma o al comportamento medio accettabile del gruppo.

La direzione dei campi di concentramento è affidata a commissari di pubblica sicurezza « in missione », coadiuvati da agenti di polizia o carabinieri addetti alla vigilanza, all'accompagnamento degli internati durante le passeggiate consentite all'interno del perimetro designato.

Nei campi femminili al Direttore è affiancata una Direttrice, solitamente una persona del posto non dipendente dal Ministero, con alle spalle un ruolo attivo nelle organizzazioni di massa del partito fascista. Suo il compito di vigilanza diretta delle internate e del rispetto delle prescrizioni e dei divieti.

La sensibilità mostrata dal Direttore Renzoni nel campo di Isernia, ravvisabile nella non rigida e prescrittiva osservanza delle regole, ha comportato la fuga di due internati mai ritrovati, con la conseguente sostituzione del commissario e il suo trasferimento a Casacalenda dove si presuppone che il suo compito sia facilitato, dovendo dirigere un campo di sole donne.

Dopo varie sostituzioni il commissario Morra rimane Direttore del campo sino alla sua chiusura; estremamente severo con gli internati, dai quali non è amato, dirige il campo tornando tutte le sere nella sua casa, sino a quando, nel gennaio del 1941 non viene obbligato dal Ministero a non muoversi ulteriormente dal campo. Morra, costretto a svolgere funzioni normalmente affidate a subalterni, è descritto come irascibile ed incongruente, con le idee confuse e talmente inflessibile da inasprire il regime del campo fino a trasformarlo in un carcere. In uno scritto anonimo di un internato si legge « si verificò che tutte le disposizioni impartite dai predecessori che in un certo senso facilitavano ed umanizzavano il tenore di vita coattivo degli internati, sono state tutte dal Direttore, ora in funzione, completamente abrogate, in quanto, secondo il suo modo di vedere, erano emanate da persone inette ed in intelligenti »¹⁰.

Impedendo la consegna delle tessere per il prelievo dei generi alimentari, il Direttore costringe gli internati a nutrirsi solo di latte e riso offerti dall' esercente della mensa, punendoli in maniera oltremodo severa quando ne viene a conoscenza; « fatto presente questo stato di cose al Direttore, se ne ottiene a soluzione un arrangiatevi che purtroppo non arrangia nulla, tanto più che sguinzaglia gli agenti a caccia degli esonerati che tentano per non morire di fame, di acquistarsi qualche cosa. Ed a tal fine ha vietato recentemente agli internati, pena il carcere, di entrare nei negozi esistenti nel perimetro stabilito per la libera uscita, ed anche di soffermarsi ai banchi di vendita senza speciale autorizzazione da chiedersi di volta in volta »¹¹. La richiesta di lampadine per illuminare l'angusta stanza in cui si trovano a dormire settanta internati viene negata dal Direttore « con la motivazione che noi veramente ci troviamo in carcere »; « Tutti affermano che il nostro campo è il soggiorno di tutti e peggiore di ogni prigionia »¹².

I rapporti degli internati con gli abitanti del luogo

Uno degli scopi della stretta sorveglianza da parte degli agenti è evitare che si creino rapporti di eccessiva familiarità e solidarietà tra gli internati e gli abitanti del luogo: per il bene della moralità è necessario che questi rapporti siano prevenuti, e nel caso, interrotti con il trasferimento dell'internato in altri campi. Nonostante tali limitazioni, le persone del luogo sono disponibili nei confronti degli internati, aiutandoli quando possibile.

Il paese di Agnone è in tal senso emblematico: gli agnonesi non sono ostili nei confronti gli internati, considerati non malfattori ma brave persone. Un testimone di allora, il sig. Di Rienzo, asserisce: « lasciarono una traccia indelebile. E' terribile pensare che qualcuno sia stato trattato in quel modo solo perché la pensava diversamente. Il loro unico peccato era il loro pensiero »¹³.

Il campo di Boiano è poco conosciuto dalla gente del luogo: un settore di quanto stia succedendo l'hanno solo le persone che dimorano nei dintorni dell'ex Manifattura Tabacchi o che ad esempio, forniscono legna, generi alimentari, o altro al campo. Alcune testimonianze confermano il buon clima esistente all'interno del campo, soprattutto tra agenti di sorveglianza e internati, altre ancora ricordano come « le famiglie, che

¹⁰ Colabella et al., *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, op. cit., p. 462.

¹¹ Colabella et al., *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, op. cit. p. 463.

¹² *Ibid.*, p. 486.

¹³ *Ibid.*, p. 206.

abitavano nelle vicinanze, mostravano considerazione per gli internati; infatti usavano loro delle attenzioni, spesso offrivano del pane e delle uova che venivano date anche agli agenti »¹⁴. Nella stessa testimonianza il Direttore viene definito « meglio di un padre. Il dialogo con lui era aperto e tutto il personale del campo appariva sensibile alla situazione degli internati »¹⁵.

Nel campo di Vinchiaturò definito « un inferno » dalle internate, date le restrizioni e l'intransigenza della Direttrice, spicca l'aiuto della sig. Maria, addetta alla mensa nel campo, che porta la colazione alle internate quando queste, punite dalla Direttrice, ne vengono private. Anche qui la gente del paese, derogando alle rigide prescrizioni della Direttrice, aiuta le internate, stabilendo con loro rapporti confidenziali.

L'antisemitismo e le campagne contro gli ebrei del Duce del 1937, si dimostrano, secondo Renzo De Felice « un'arma spuntata: su un piano di massa non era riuscito a fare breccia tra gli italiani. Abituati da decenni e decenni, da secoli, a vivere insieme agli ebrei senza contrasti e difficoltà, questi non riuscivano a capire perché dovessero odiarli e perseguitarli.(...) gli italiani si domandavano perché mai si sarebbero dovuti perseguitare gli ebrei: ognuno ne conosceva qualcuno e sapeva come essi fossero, al contrario di come venissero denunciati, buoni italiani e spesso buoni fascisti »¹⁶.

La campagna antisemita riprende, però, nel 1938, più forte e insistente: « il tema della internazionale giudaica cospirante ai danni delle potenze dell'Asse, insieme a tutti i più vietati argomenti della propaganda antisemita, fu agitato ossessivamente dalla stampa asservita al regime, con l'obiettivo di riversare sugli ebrei il risentimento degli italiani per i sacrifici e le privazioni che stavano subendo »¹⁷.

Le conseguenze iniziano a mostrarsi ancor più tra il personale coinvolto nella gestione dei campi di concentramento: in risposta al questore di Campobasso che gli chiede conto della leggerezza mostrata nella revisione delle lettere agli internati, il Podestà risponde « potete intanto stare tranquillo che sappiamo con chi abbiamo a che fare, con gli ebrei! Razza maledetta: diffidiamo sempre di essi e li teniamo a debita distanza, mentre li seguiamo in ogni loro movenza »¹⁸.

Altri elementi pregiudiziali nei confronti degli ebrei si ravvisano in alcune lettere degli agenti di sorveglianza, in particolare relativi a una donna in stato di gravidanza trasferita a Baranello, da « tenere d'occhio, (...) la suddetta è una autentica ebrea, falsa e bugiarda all'infinito, adultrice e chiacchierona »¹⁹.

Tale modo di vedere è naturalmente percepito dagli internati: una donna ebrea di nazionalità austriaca, internata a Vinchiaturò, nel rendere conto di una lite intercorsa con un'altra internata italiana, lamenta il comportamento dell'inserviente del campo il quale insulta mattina e sera le ebre « le internate qua dentro non godono una uguale protezione dalla inserviente (...) si deve avere paura della minaccia e di essere portate al carcere, come anch'oggi è stata minacciata G.L., perché mi ha difeso: ma di noi ebrei, nessuna ha mai ragione »²⁰.

¹⁴ Testimonianza del sig. Renato Bonafede in Colabella et al. *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise, op. cit.*, p. 275.

¹⁵ *Ibid.*, p. 275.

¹⁶ Renzo De Felice, in Colabella et al. *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise, op. cit.* p. 143

¹⁷ Colabella et al., *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise, op. cit.*, p. 144.

¹⁸ *Ibid.*, p. 146.

¹⁹ *Ibid.*, p. 145.

²⁰ *Ibid.*, p. 157.

Testimonianze di deportati molisani nei campi di concentramento nazisti

Tra i milioni di prigionieri nei campi di concentramento nazisti si trovano molti molisani, soprattutto in veste di militari italiani arrestati all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre del 1943; deportati in quanto « traditori » e nemici del regime nazista sono considerati prigionieri di guerra. Il numero dei sopravvissuti è esiguo e spesso le testimonianze di quanto vissuto sono riportate dai figli.

Tra i testimoni diretti, Nicolangelo Ciammara, dopo giorni passati nella cosiddetta « babele » di lingue e nazionalità che è il campo di concentramento, (il primo impatto con i prigionieri già presenti nel campo è strano, « ci si avvicinavano uomini stranamente vestiti che a segni chiedevano oggetti in cambio di qualcosa da mangiare ») ricorda l'incontro con altri italiani: « finalmente potevo comunicare e non esprimermi più a gesti »²¹.

I militari italiani, inizialmente considerati prigionieri di guerra (*Kriegs Gefangener, K.G.*), all'indomani della dichiarazione di guerra del Re alla Germania il 13 ottobre 1943, sono definiti IMI (*Italienische Militare Internierte*), e in quanto tali, sottratti alla tutela del governo del re, della Croce Rossa Internazionale e dell'assistenza di una potenza neutrale.

I primi giorni di novembre una nota dell'*Oberkommando* definisce le norme per il trattamento dei soldati italiani internati nei campi di concentramento, da non considerare responsabili del tradimento « vergognoso » del « regime di Badoglio », che, « come la casa reale italiana », si sono posti « fuori dalla comunità nazionale italiana »; nonostante ciò « il popolo tedesco ravvisa ancora nel popolo italiano l'alleato e il membro dell'asse. Il regime repubblicano-fascista del Duce si è dichiarato inequivocabilmente per la continuazione della guerra contro gli alleati ed è in procinto di organizzare un esercito che continui la battaglia al fianco dell'esercito tedesco (...). Non si può far carico al popolo italiano, in quanto tale, di quel che è un gruppo criminale di politicanti plutocratici ha perpetrato in Roma. Pertanto il popolo italiano nel suo insieme non deve essere offeso o mortificato nel suo onore »²².

Tramite adeguata propaganda ed idoneo trattamento si considera possibile la conquista del militare che « spesso non ha fruito di una sufficiente formazione politica », « agli scopi del regime repubblicano fascista », e verosimilmente si attende che « i migliori elementi, fra gli internati, afferreranno la possibilità loro offerta di continuare la guerra a fianco dei tedeschi » (qualora accettassero, sarebbero separati dagli altri e avranno un trattamento privilegiato; chi continuasse a manifestare il suo consenso per il regime badogliano dovrà essere rinchiuso e sorvegliato)²³.

Anche colui che non si offre volontario deve essere sottoposto a propaganda e si prevede che « una gran parte dei militari italiani prenderà certo coscienza della ignominia di cui si è macchiata l'Italia e sicuramente se ne vergognerà. Sarebbe sbagliato trattare con disprezzo questi militari internati »²⁴.

La colpa dei fallimenti italiani nelle guerre in Africa o in Sicilia è imputata ai comandi superiori e non al soldato semplice, che « bene comandato, sa perfettamente comportarsi da uomo. Perciò sono da evitare critiche ed offese inutili all'esercito italiano »²⁵. L'italiano è considerato debole e da non prendere sul serio, in particolare i suoi sbalzi d'umore e « l'impetuosità degli internati gli uni con gli altri. L'italiano manifesta senza ritegno gioia e ira alleggerendo con ciò la sua tensione interiore. Con tutto ciò ridiventa presto tranquillo »²⁶.

²¹ De Rubertis, N. *Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti*, Assemedia, 2005, p. 24.

²² Orlanducci, E. (a cura di), *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati*, Roma, Edizioni ANRP, 2005, p. 29.

²³ Orlanducci E. *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati, op. cit.*, p. 30.

²⁴ *Ibid.*, p. 30.

²⁵ *Ibid.*, p. 29.

²⁶ *Ibid.*, p. 30.

Nonostante ciò gli italiani nel campo sono definiti « badogliani traditori », pur sempre di razza ariana, « discriminati » anche dai sorveglianti e costretti a lavori più duri: Giovanni Vitullo ricorda come « talvolta a tutto quello che dovevamo sopportare si aggiungeva la deliberata cattiveria dei sorveglianti, come quando, arrivati in fabbrica, si doveva attraversare un ponte di legno sul canale per andare ai reparti. E spesso quelli dicevano: *Italianer? Ander Saite* ossia Italiani? Dall'altra parte. Cioè dovevamo fare un altro paio di chilometri per attraversare il canale su di un ponte in muratura. E quelli ghignavano che non era decoroso per signori italiani servirsi di un ponticello in legno »²⁷.

Con il trascorrere del tempo i rapporti tra deportati, complice la denutrizione, il lavoro forzato e le violenze subite, diventano sempre più difficili. Anche un prete, nelle condizioni su citate, deroga al voto di carità e rifiuta di offrire un cucchiaino di minestra all'uomo che ha di fronte. Ciamarra ricorda, però, un gesto di solidarietà da parte degli altri deportati: « (quella mattina, all'appello) mi accorsi subito che non riuscivo a stare in piedi: tremavo e non solo di freddo ... avevo la febbre altissima, dolori muscolari diffusi e non riuscivo proprio a mascherare il mio malessere. I miei compagni di baracca, generosamente, per evitare che cadessi a terra, mi sorreggevano di nascosto ma, se ci avessero scoperto, avrei potuto mettere a repentaglio anche la loro vita e questo non avrei potuto permetterlo. Così, d'impulso, chiamai un Kapo e dichiarai di stare male »²⁸. I kapo arrivano ad arrostitire le patate nel fuoco di fronte ai deportati denutriti ed affamati che lavorano, gettando loro, per scherno, le bucce rimaste.

Nicola Guidone rammenta, riferendosi ai sorveglianti tedeschi, considerati non più idonei per il fronte che « vistisi messi da parte ne soffrivano psicologicamente sfogavano su di noi la loro collera. ...) Il sergente addetto al nostro *Bloch* che aveva l'ufficio a metà corridoio del piano terra, più di una volta, non sopportando il rumore degli zoccoli di legno, apriva la porta e sparava al povero disgraziato che era passato o che stava passando. Come nulla fosse stato, richiudeva la porta non curandosi di vedere se l'aveva ammazzato o ferito. Altre punizioni che ci infliggevano, senza motivo: ti prendevano, ti sdraiavano vicino e un fontanino, ti mettevano un tubo di gomma in bocca, aprivano il rubinetto e ti facevano gonfiare di acqua. Il più delle volte si moriva »²⁹.

I campi di concentramento istituiti in Molise non possono in alcun modo essere paragonati ai campi di concentramento nazisti creati per perpetrare lo sterminio di massa di milioni di deportati, ebrei innanzitutto. Nei campi di internamento molisani infatti, pur limitativi della libertà degli internati, nessun internato è stato costretto al lavoro coatto, né umiliato, né costretto a fatiche inimmaginabili, né tantomeno ucciso. Questo non implica nessuna giustificazione in merito alla loro nascita ed esistenza.

²⁷ *Ibid.*, p. 159.

²⁸ *Ibid.*, p. 149.

²⁹ Orlanducci E. *Prigionieri senza tutela. Con occhi di figli racconti di padri internati*, op. cit., p. 152.